

televisioni

BOMBA ATOMICA SU ROMA? NO, SIMULAZIONE DI «GAIA»
Quali potrebbero essere le conseguenze dell'esplosione di una bomba atomica su una città come Roma? Come ci si potrebbe difendere? A queste domande risponderà il geologo Mario Tozzi nel corso della puntata di «Gaia - Il pianeta che vive» in onda oggi su Raitre alle ore 20.45. Oltre alla simulazione effettuato nell'area Rai di Saxa Rubra, le telecamere di «Gaia» entreranno in un vero rifugio antiatomico.

onda su onda

C'È UN'ISOLA FELICE CHE AFFIORA DAL MARE MAGNUM DELLA RADIO. MA SOLO DI NOTTE

Alberto Gedda

L'abbiamo già detto, scritto: la radio di notte è davvero bella. A saper cercare fra le frequenze arrivano «good vibrations»: soffici, evocative, rilassanti. Merito di dee-jay che conoscono finalmente la musica, che l'amano e - soprattutto - la sanno ricercare nell'immensa offerta mondiale e quindi proporre al pubblico in un ricco ventaglio di proposte. A guidare questa pattuglia di «ricercatori» (chiamoli così) c'è Nick The Nightly, voce della radiofonia di qualità tanto da divenire un marchio di garanzia. Una sorta di DOC della buona musica in radio. Del resto quando Nick (musicista scozzese capitato in Italia) anni fa ha iniziato a proporre le «sua» musica nelle lunghe notti di Radio Monte Carlo ha dato corso ad una piccola rivoluzione fra le grandi radio commerciali che, in genere, trattavano la notte come una scatola vuota da

riempire in qualche modo, spesso con bobinoni registrati. Solo la Rai, con Stereo Notte, proponeva una programmazione coraggiosa articolata in spazi specializzati. Nick (che ha mutuato il suo nome d'arte da Lester The Night Fly, dee jay statunitense degli anni '30 al quale Donald Fagen ha dedicato uno storico album) scompagina la pigrizia delle «private» e irrompe con il suo programma di suoni e parole che, subito, diviene una trasmissione di tendenza segnalata da un «passa parola» trasversale e in crescita fra il pubblico che ama la musica e comunque vive la notte. Divenendo un luogo cult per la world music. «Ho cercato - ci spiega - di creare un'isola felice con musiche che, in genere, in radio non si ascoltano, soprattutto nelle playlist commerciali. E così ho fatto suonare world, new age, jazz, soul, acid... e suoni incon-

sueti, bellissimi ma sconosciuti. Sono fermamente convinto che se scopri nuove musiche scopri anche nuove culture e quindi apri la testa: il mondo è davvero piccolo e bisogna conoscerlo tutto, perlomeno assaggiarlo. E la musica è una parte importantissima». Dopo anni a Radio Monte Carlo - dove ha «promosso» Pat Metheny e Wayne Shorter, Sakamoto e Vollenweider, Galliano... - e la conduzione del programma televisivo Jammin per Italia Uno, Nick si è trasferito a Radio Capital (dov'è in onda dal lunedì al venerdì dalle 23 all'una) confezionando un nuovo spazio notturno di grande presa. Com'è il pubblico della radio di notte? «Estremamente trasversale e molto attento, sensibile. A me piace aprire i microfoni a chi mi ascolta e così sento storie diverse che, spesso, mi emozionano. Come quella

del medico pediatra che mi raccontò in diretta di sua moglie incinta che faceva ascoltare la mia trasmissione alla bimba nel pancione. E adesso quella bambina continua ad ascoltarmi con piacere... Ci sono tantissimi creativi che lavorano di notte e ascoltano la radio, tant'è che un fumettista mi ha messo dentro ad una sua storia. Bellissimo». Se le tivù private, insomma, al calar della notte propongono maghi, pentole e porno, le grandi radio fanno scelte di qualità. «Il mio è un approccio particolare con la radio - conclude Nick - perché sono un musicista prima ancora che un dee jay e questo conta molto perché il musicista ascolta, elabora e ripropone le storie e le sensazioni che sente nell'aria e che sono di tutti. Perché tutti noi siamo fatti di sangue e abbiamo bisogno di palpitar... La musica è una buona cosa».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Tra dieci giorni milioni di italiani conosceranno il nome di Giorgio Perlasca. È la potenza della televisione.

In occasione del «giorno della memoria», la rete uno della Rai, alle nove di sera manderà in onda la sua storia, il giorno 28 e il giorno 29 gennaio. Mi piace il titolo del film: *Perlasca*. Mi piace il sottotitolo: *un eroe italiano*. E sono trionfo di contentezza che il film sia tratto dal mio libro *La banalità del bene*. Giorgio Perlasca è morto a 82 anni, nel giorno di Ferragosto del 1992, a Padova. Un infarto. Migliaia di persone parteciparono ai suoi funerali nonostante le ferie, centinaia di telegrammi arrivarono alla sua famiglia, da tutto il mondo. Era, all'epoca, Grand Ufficiale e Commendatore della Repubblica. Giusto tra i Giusti di Yad Vashem, cittadino onorario di Israele, Stella d'Oro del parlamento ungherese, membro onorario dell'Holocaust Memorial Council di Washington e del comitato Raul Wallenberg di New York, commendatore dell'Ordine di Isabella la Cattolica per decreto del Re di Spagna Juan Carlos. (Mi ricordo che quando ricevette questo premio a Roma, nella splendida sede della legazione spagnola al Gianicolo, Giorgio Perlasca ringraziò in perfetto spagnolo, ricordò che tutto quanto aveva fatto, lo aveva fatto «sotto le insegne della Spagna» e, con un sorriso, commentò: «Però Isabella la Cattolica fu quella che cacciò gli ebrei dalla Spagna»).

Quando conobbi Giorgio Perlasca, abitava in via Guglielmo Marconi 13, a Padova. Era l'inizio del 1990 e aveva ottant'anni. Era seduto nel salotto di una casa molto modesta e mi raccontò le ragioni per cui molti si stavano interessando a lui. Era successo che, più o meno mezzo secolo prima, lui, giovane commerciante di carni per conto del governo italiano, si trovasse a Budapest. Era successo l'8 settembre 1943 e lui, insieme ad altri componenti della comunità italiana in Ungheria, si era schierato per il re e per Badoglio. Lo avevano internato, era fuggito dall'internamento, si era rifugiato nei locali dell'ambasciata spagnola. Qui lo avevano trattato bene, perché Giorgio Perlasca aveva ottime credenziali: era stato uno degli ottantamila combattenti italiani per Franco contro la Repubblica. Gli diedero un passaporto falso, con il nome Jorge Perlasca e un lavoro all'ambasciata, che - essendo la Spagna neutrale - consisteva anche in un'opera umanitaria in favore degli ebrei ungheresi, specie se di ascendenza spagnola.

Mi ricordo benissimo quei primi incontri: il vecchio signore ricordava tutto. Ricordava che all'inizio di dicembre del 1944, in una città alla fame, governata dal partito filonazista ungherese, campo d'azione delle scientifiche operazioni di deportazione di Adolf Eichmann, si trovò nell'ambasciata deserta perché i diplomatici veri avevano lasciato il terreno. E lì, quell'italiano con falso passaporto spagnolo decise di autonomarsi nuovo console di Spagna e di usare del suo status diplomatico. Protesse più di cinquemila ebrei in sette case protette dalla Spagna: organizzò la loro resistenza: trovò soldi e cibo; trattò da vero diplomatico con i nazisti; falsificò certificati, firmò carte ufficiali, trattò la liberazione di prigionieri. Terminò il suo lavoro all'arrivo dell'Armata Rossa in città; i sovietici lo misero ai lavori forzati perché spagnolo e fascista. Dopo otto mesi riuscì a ritornare in Italia, dove provò a raccontare quello che era successo ma nessuno gli credette. Ora, all'inizio del 1990, diverse decine di ebrei che lui aveva salvato, lo avevano «scoperto» e fatto diventare famoso. Il film che vedrete racconta questa storia. È stato tutto girato a Budapest da Alberto Negrin, con la sceneggiatura di Stefano Rulli e Sandro Petraglia.

Cominciò subito a usare il suo falso status diplomatico: trovò soldi e cibo, falsificò certificati, organizzò la resistenza



“ Perlasca aveva 80 anni quando lo conobbi: si ricordava tutto

Il film andrà in onda su Rai Uno il 28 e il 29 gennaio Protagonista, Luca Zingaretti

Sotto, Adolf Hitler accanto a Josef Göbbels

sparendo una sola pallottola per risparmiarsi. C'è ancora lo scalo merci da dove partivano i treni per Auschwitz e dove Perlasca, affiancato da due gendarmi che reggevano la bandiera della Spagna neutrale, strappò centinaia di deportati dalle mani di Adolf Eichmann.

Durante le riprese, molte volte sono partiti applausi. I caratteristi e le comparse ungheresi (in molte scene ce ne sono quasi mille in campo) hanno messo un di più nell'interpretare quelli che furono i loro padri o i loro fratelli maggiori. Le camicie hanno ricucito le divise, comprese quelle con gli alamari degli studenti dei licei di Budapest. Molti di quei ragazzi arrivarono ad Auschwitz indossando l'uniforme.

Giorgio Perlasca arriverà nelle vostre case tra dieci giorni. I miei amici mi chiedono se è un film adatto anche ai bambini; io dico di sì. I bambini furono protagonisti di tutta quella storia, praticamente bambine furono le signore che dopo cinquant'anni si ricordarono di quell'italiano che le salvò.

Poi si dovrà discutere se Perlasca fu il più grande eroe italiano della guerra, se è stato più grande di Schindler, perché lo fece, perché solo lui lo fece, perché cosa c'entra la politica con quello che ha fatto. Quanto noi italiani riusciamo, più di altri, ad essere umani, quando ci riusciamo. Quanto riusciamo a farci beffe delle divise, delle autorità, quanto abbiamo gusto per il rischio. E questo è il compito della televisione.

Per quanto riguarda il «vero» Perlasca, la prima volta che lo incontrai a Padova e gli chiesi perché l'aveva fatto, mi rispose come estrema tranquillità: «Lei che cosa avrebbe fatto al mio posto?». E poi aggiunse: «Dalle nostre parti si dice che l'occasione fa l'uomo ladro, di me ha fatto un'altra cosa».

Perlasca mi disse che in tutti quei cento giorni in cui rese la parte del console spagnolo sempre si vestì da diplomatico, con il bastone e con il cappello e che un giorno, in piena deportazione, andò allo stadio a vedere, come decine di migliaia di altri ungheresi, una partita di calcio. Mi raccontò che quando tornò a Budapest per essere premiato scappò dal protocollo e andò a vedere le sue case e riconobbe tutto. Mi disse che le fece anche perché, certe volte, passeggiando nel parco da pensionato, gli veniva in mente che forse non era vero quello che successe, che forse era una sua invenzione.

E invece era tutto vero. La bellezza del film è che è molto realista.

Gli chiesi perché l'aveva fatto... mi rispose, con estrema tranquillità: «Lei cosa avrebbe fatto al mio posto?»

Luca Zingaretti è Perlasca e passa dall'azione, allo spavento, alla disperazione, all'impostura, alla luce negli occhi quando scopre di riuscire a fare quello che vuole fare, con il passo della tradizione dei grandi attori italiani.

Perlasca era uno sconosciuto. Divenne noto quando Giovanni Minoli gli dedicò una famosa puntata di *Mixer*. Divenne un «eroe di carta» con il libro. Oggi va sugli schermi, per me con grandissima emozione. Scrivere il libro su di lui è stato per me molto bello. Partecipare a farlo diventare un film, ancora di più. Anche perché un film è una cosa grossa, muove soldi, persone, organizzazione. Carlo Degli Esposti, che lo ha prodotto insieme alla Rai, ci lavora da dieci anni. E così i nostri amici Gad Castel e Aaron Sipos.

Dieci anni fa Tony Curtis si era interessato a Perlasca. Tony Curtis si chiama in realtà Schwarz ed è un ebreo ungherese che si è molto adoperato, una volta diventato ricco e famoso, perché fosse mantenuta la memoria degli ebrei ungheresi annichiti dall'Olocausto. Ha finanziato, tra l'altro, la ricostruzione della grande sinagoga di via Dohany, che era uno dei grandi vanti dell'ebraismo europeo. Gli telefonammo e gli chiedemmo consigli su come trasformare la sua storia in un film. Lui non ebbe dubbi: «Azione, solo azione. Un uomo solo contro tutta la città. Un gentleman che agisce, questo è il film su Perlasca». Il film è così, mozzafiato. La produzione ha ancora trovato la città come era allora, con le «case protette» per nulla cambiate; le strade con i lampioni di allora, il carbone nelle cantine; il gelo dell'inverno, il Danubio ghiacciato dentro il quale i nazisti buttavano gli ebrei, legandoli in coppia con il filo di ferro e

PERLASCA

L'uomo che sfidò Hitler

ENRICO DEAGLIO

Ho conosciuto l'italiano che salvò migliaia di ebrei dallo sterminio fingendosi console di Spagna Vi racconto il film che vedrete in tv



rassegne

Tre giorni a Torino con i film della memoria

Bruno Vecchi

Un popolo senza memoria è un popolo senza futuro. Mai saggezza fu più saggia. In particolare in questi tempi di globalizzazione delle coscienze, che tendono a cancellare le impronte di ieri. Oppure che osservano le cose della storia come cattivi pensieri da cancellare dall'orizzonte della propria morale. Anche il cinema qualche volta si nega alla memoria. Fortunata-

mente, esistono autori che quotidianamente fanno i conti con il passato, personale e collettivo. Un esempio arriva dal contributo che l'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza offre al Giorno della memoria (il 27 gennaio), con una breve rassegna in programma al cinema Massimo di Torino dal 21 al 23 gennaio. Titolo: «Memoria dei testimoni e testimonianza delle immagini». Un'occasione unica per vedere 3 dei 5 film di Broken Silence, realizzati dalla «Survivor of the Shoah Visual History Foundation». La fondazione nasce da un progetto di Steven Spielberg del 1994, finalizzato alla preservazione e diffusione della memoria dei testimoni della Shoah. Nel corso degli anni, sono state realizzate circa 50.000 interviste in 57. Materiali che hanno dato vita al ciclo Broken Silence (Il silenzio spezzato). Nelle tre giornate torinesi saranno proiettati: Pamietan (I Remember) del polacco Andrzej Wajda, Deti iz besdny (Children of The Abyss) del russo Pavel Chukhraj e Algunos que vivieron

(Some Who Lived) dell'argentino Luis Puenzo. Il primo è il racconto di alcuni casi drammatici nella Polonia occupata dai nazisti. Pavel Chukhraj, invece, mette in luce l'esperienza dei pochissimi sopravvissuti alla Shoah dei bambini nei territori dell'allora Unione Sovietica. Quanto all'argentino Puenzo, la sua è la documentazione di una vicenda drammatica e paradossale. Quella dell'Argentina peronista degli anni Quaranta che accolse non solo gli ebrei sopravvissuti all'Olocausto, ma anche i criminali nazisti in fuga dopo la fine della guerra. Storie di ieri, delle quali in alcuni casi si ha notizia per la prima volta, che rappresentano per l'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza il punto di partenza per un progetto che si svilupperà in un prossimo futuro in un programma video impiantato sulle testimonianze di ebrei del Piemonte scampati all'Olocausto. Ma soprattutto, storie di ieri da non dimenticare. Perché il sonno della ragione non produce altri mostri.